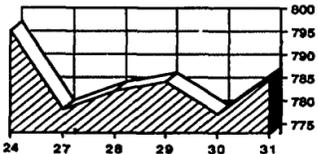
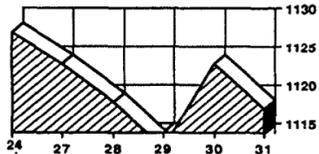


**Borsa
I Mib
della
settimana**



**Dollaro
Sulla lira
nella
settimana**



ECONOMIA & LAVORO

**Manovra
Possibili
modifiche
alle deleghe**

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Il disegno di legge delega su previdenza, sanità, pubblico impiego e finanza locale approvato dal Governo e presentato al Parlamento dovrà con ogni probabilità subire delle correzioni: l'indicazione è contenuta all'interno del documento di programmazione economica per la manovra triennale approvato ieri dal consiglio dei ministri. «Nella definizione dei relativi provvedimenti - precisa infatti il documento - occorrerà apportare alcune modifiche per assicurare i risparmi di spesa e gli aumenti di entrata indicati». Nel programma triennale messo a punto dal governo vengono comunque definiti gli obiettivi dei singoli provvedimenti: «nel comparto previdenziale, la delega è volta in primo luogo a evitare una ulteriore espansione dell'incidenza della spesa sul prodotto interno; essa è diretta inoltre a costruire un sistema fondato sulla previdenza obbligatoria e sulla incentivata istituzione dei fondi pensione. La previdenza obbligatoria si fonderà a sua volta sul duplice criterio dei meno favoriti e del graduale, ma certo, equilibrio tra contributi e prestazioni». Nel settore sanitario, la delega - viene precisato - è volta a completare il processo riformatore dell'offerta secondo il criterio della responsabilità e quindi del più ampio decentramento, a favore delle regioni che dovranno essere rese responsabili dei livelli di spesa anche attraverso una maggiore capacità impositiva.

Sul piano delle prestazioni - rileva il documento - sarà rivista profondamente la struttura di produzione dei servizi e saranno introdotte forme di concorrenza tra il settore pubblico e quello privato. Per quel che riguarda la finanza territoriale la delega è orientata - precisa il Governo - «a coprire una quota rilevante della spesa degli enti in entrate proprie. La pressione tributaria per gli enti territoriali dovrebbe crescere di 0,8 punti percentuali nel 1993 e di ulteriori 0,2 punti circa per ciascuno anno del biennio 1994-1995». Ma, come rileva il documento, «tale capacità impositiva si attuerà su materie imponibili di facile accertamento o intervenendo su tributi esistenti». Inoltre, «il servizio del debito e ventennale contratto dagli enti decentrati dovrà di norma essere finanziato per il tramite delle risorse proprie. Gli enti decentrati potranno programmare un volume di investimenti maggiore di quello risultante dalle risorse trasferite dal Tesoro ricorrendo alla dismissione dei propri beni patrimoniali».

«La conclusione unanime alla quale sono giunti gli stessi ministri che governano le deleghe è: scusatci ci siamo sbagliati. Dobbiamo rivedere tutto perché ci siamo accorti che con le norme e le misure varate non si risparmia neppure una lira». Così Filippo Cavazzuti, senatore del Pds, commenta le audizioni in commissione bilancio del Senato dei ministri sul disegno di legge delega per il riordino di sanità, previdenza, pubblico impiego e finanza locale. Cavazzuti giudica «singolare» il comportamento del governo «che considera il Parlamento non un luogo di confronto sui contenuti, ma una buca da lettere in cui inviare missive contraddittorie». Le commissioni parlamentari, aggiunge, «hanno inutilmente lavorato su testi ormai desueti e abbandonati». Per l'esponente del Pds, inoltre «la Dc non sembra orientata ad affidare deleghe ad un ministro che di sanità, come il titolare della sanità De Lorenzo. Dall'altro canto il ministro Cristoforo non appare politicamente idoneo a rivedere quel sistema pensionistico sul quale la sua corrente, insieme all'intera Dc, campa da decenni. In questo quadro - conclude Cavazzuti - la credibilità complessiva del governo appare soffocata dal rito di Penelope, ciò non potrà che riflettersi negativamente sui mercati e sulla tenuta della nostra moneta».

L'ex re di Ravenna: «Se Iri e Eni hanno bisogno di soldi devono vendere qualche azienda, se non ci riescono portino i libri in Tribunale»

Messaggio ad Amato: «Se comincia a firmare compromessi può anche firmare le sue dimissioni». Nell'89 la «Commerciale» sfuggì a Cuccia

Gardini va a caccia della Comit
«Gli imprenditori del Nord pronti a comprarla»

Un gruppo di imprenditori del Nord sarebbe pronto a comprare dall'Iri la Banca Commerciale. Lo fa sapere in una intervista Raul Gardini, rientrato in Italia dopo un anno di esilio volontario. Il suo messaggio al presidente del Consiglio Amato: «Se comincia a firmare compromessi, può firmare anche le sue dimissioni». A tentare di conquistare la Comit, nell'89, ci aveva provato Cuccia. Ma aveva fallito.

MICHELE URBANO

MILANO «Gli imprenditori del Nord hanno bisogno di una grande banca privata che parli il loro linguaggio, che capisca i loro progetti e sia pronta a finanziarli. Questa grande banca privata non può che essere la Comit. I milanesi sono pronti a comprarla». La proposta che Raul Gardini lancia al governo e al vertice dell'Iri in una intervista concessa al setti-

manale «Il Mondo», ha uno strano sapore leghista. Che diventa ancora più misterioso dopo l'acquisizione delle acque minerali del gruppo Ciarrapico a dimostrazione del grande feeling che attualmente corre tra l'ex re della Ferruzzi e l'imprenditore romano di Giulio Andreotti. Sicuramente Gardini, dopo un anno di volontario esilio,

rientra in Italia più che mai aggressivo. Rimosso l'affaire Enimont e il taglio con la famiglia di Ravenna, ha decisamente messo a frutto la «liquidazione» di 400 miliardi soprattutto nel settore alimentare e in quello dei beni di largo consumo con il 25% del mercato delle carni in Francia e il 24% delle acque minerali in Italia, 2.600 miliardi di giro di affari previsto per il 1992 e settemila dipendenti. Dunque, il patron del Moro di Venezia sembra pronto a essere il cavaliere senza paura dei mercati finanziari pronti a ruvide e ingiuriose scorrazzate. E dimenticato il pesantissimo, feroce, braccio di ferro che proprio con la Comit aveva ingaggiato al tempo di Enimont, urla la notizia: gli imprenditori milanesi sono pronti a comprare dall'Iri la Banca Commerciale. Coerente col suo stile il concetto chiave lo

spara fuori dai denti: «Se Iri ed Eni hanno bisogno di soldi devono vendere qualche azienda. E se non riescono a venderla portino i libri in tribunale». Ma al di là del linguaggio è difficile ipotizzare lo zampino di Bossi. Fantasia per fantasia, più facile magari trovarci l'ombra dell'eterno Andreotti alla ricerca di una rivincita sul governo Amato e nella Dc. Sta di fatto che Gardini, com'è nel suo stile, al presidente del Consiglio manda un messaggio esplicito: sulle privatizzazioni non sono possibili compromessi. Vale a dire: «Se il presidente del Consiglio Amato comincia a firmare compromessi può anche firmare le sue dimissioni». E sarebbe meglio che venisse fuori un nuovo presidente.

Il traguardo di Gardini è comunque dichiarato, trasparente: far tornare la Comit al centro di una manovra che la porti al divorzio dall'Iri che con il 57,4% del capitale ben chiuso in cassaforte è attualmente il suo principale azionista. In verità, non è la prima volta che la Banca commerciale è messa nel mirino dei «privatizzatori». Nell'89 ci provò anche Enrico Cuccia, il mago di Mediobanca. E fu sconfitto. La sua strategia? Si partiva dall'ingresso delle Generali nel capitale della Comit (ovvero la Fiat) per avviare il processo di fusione con la Comit e la nascita di una superbanca sottratta, a quel punto, al controllo dell'Iri. Ma non ci fu niente da fare. Dc e Psi la bloccarono inesorabilmente. Non solo. Un netto rifiuto venne anche dal governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio

Ciampi. Risultato: i progetti Gemina vennero bocciati dalla legge che fissò, anzi, limiti precisi alla presenza dei gruppi industriali nelle banche e le Generali non riuscirono a scalare l'Ambroveneto per l'opposizione di un presidente di dichiarata area cattolica come Giovanni Bazoli. A differenza di tre anni fa, oggi l'impegno a privatizzare i grandi enti di Stato è stato messo sulla carta. Ma non è detto che i piani di Gardini coincidano con quelli di Amato. Senza dimenticare il parere-testamento di Raffaele Mattioli. Il mitico presidente della Comit il matrimonio con gli industriali l'aveva definito così: «Una mostruosa fratellanza siamese». E spiegava: «C'è da aspettarsi i peggiori guai quando i proprietari di una banca diventano i suoi debitori».

Il colosso nato dall'accordo con il patron del Moro
Matrimonio sull'acqua minerale
Ciarrapico: «Firma entro il mese»

Ancora trenta giorni e il fidanzamento tra Ciarrapico e Gardini si trasformerà in matrimonio. Entro un mese, infatti si metterà nero su bianco l'accordo sulle acque minerali. Ancora vaga la cifra dell'affare. «La scriveremo sul contratto». Ma la sintona è perfetta: «Gardini è l'imprenditore più interessante del panorama italiano». Accuse alla Nestlé: «Se continuerà a smentire dimostreremo la loro falsità».

loso finanziario e operativo - ha ancora spiegato Ciarrapico - ma anche una grande sinergia commerciale, perché tutti i nostri marchi vanno ad aggiungersi a quelli della Garna.

falsità delle loro dichiarazioni». È stata preferita la Garna perché aveva fatto «l'offerta più immediatamente operativa. Gardini è l'imprenditore più interessante del panorama italiano». Per quanto lo riguarda, Ciarrapico ha sostenuto che non ha affatto intenzione di uscire dal settore e che anzi investirà denaro nella «Acque e Terme di Bognanico», società quotata al mercato ristretto di Milano.



Giuseppe Ciarrapico

BOGNANICO (No). Entro un mese ci sarà la firma dell'intesa tra Giuseppe Ciarrapico e Raul Gardini nel campo delle acque minerali. Lo ha affermato ieri l'imprenditore romano durante l'inaugurazione, a Bognanico nell'alto novarese, di una nuova piscina all'interno del complesso termale di sua proprietà. Ciarrapico ha precisato che, dopo la cessione alla Garna delle società «Terme di Recoaro», «dropejo», «Ciappazzi» e «Fonti di Tigulio» (tutte in portafoglio alla «Acque e Terme di Bognanico»), il fatturato dell'«Italfin 80» (la holding di Ciarrapico) scenderà da 450 a 150 miliardi di lire. «Ma il significativo dell'intesa è più vasto - ha aggiunto - poiché comprende un accordo globale di commercializzazione con il gruppo che fa capo a Gardini». L'intesa riguarda «tutti i marchi» e dunque anche quelli non ceduti alla Garna come «Fuggi» e «Bognanico» (dalle fonti novaresi vengono imbottigliati tre tipi di acqua, «Ausionia», «San Lorenzo» e «Gaudenziana»). «Questo accordo ha creato un co-

«Sono più o meno quelle riportate dagli organi di informazione, dell'ordine di alcune centinaia di miliardi. Ma sarebbe al di fuori delle regole del gioco scriverle sui comunicati stampa, anziché sui contratti». Oltre che la Garna altri tre gruppi avrebbero voluto acquistare le acque minerali dell'«Italfin 80»: «un'importante società statunitense che ha un fatturato di decine di migliaia di miliardi - ha sostenuto Ciarrapico - la olandese Bols e la Nestlé». A proposito delle smentite di quest'ultima l'imprenditore ha commentato polemicamente: «Speriamo che non insistano con questa tesi, perché altrimenti presenteremo i documenti che dimostrano la

«Stiamo per deliberare un aumento - ha spiegato - che porterà il capitale a 200 miliardi. Servirà per ampliare la nostra attività nel settore sanitario, che è già presente nel patrimonio operativo della società». L'imprenditore romano ha poi criticato la magistratura per il sequestro dell'acqua «Ausionia», che da sola rappresenta i due terzi della produzione della «Bognanico» (venti milioni di bottiglie all'anno). «Un anno fa ci fu qualche problema per un impoverimento della falda; solo ora però il magi-

strato ha acquisito gli elementi peritali che sono nettamente a nostro favore - ha detto Ciarrapico - è una giustizia che non ci sta bene, perché non è all'altezza di un paese che vuole progredire. Speriamo che nell'arco di una settimana l'Ausionia possa tornare sul mercato». Ciarrapico ha infine criticato i mass-media: «su di me fanno solo della dietrologia. Ogni tanto, poi, si accorgono che sono anche un imprenditore e un finanziere, capace di fare da mediatore tra De Benedetti e Berlusconi e di condurre in porto un'operazione di centinaia di miliardi».

**Domani
si firma
il contratto
degli artigiani**



Domani mattina sarà siglato l'accordo interconfederale dell'artigianato sul costo del lavoro. Il ministro del Lavoro, Nino Cristoforo (nella foto) ha reso noto l'ufficio stampa della Cgil - ha infatti convocato per le 11,30 le confederazioni Cgil, Cisl ed Uil e le confederazioni dell'artigianato Cna, Cga, Casa e Clai per la firma dell'accordo quadro interconfederale di riforma della struttura della retribuzione, del sistema e della procedura della contrattazione, degli enti bilaterali. Al termine, si terrà una conferenza stampa congiunta delle organizzazioni firmatarie.

**Porti:
a Livorno
contestano
la circolare
di Tesini**

I sindacati livornesi di categoria Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uil-Uil hanno annunciato che sospenderanno la nomina dei propri rappresentanti all'interno della commissione paritetica per il porto istituita in base alla circolare del ministro tesini. Le organizzazioni sindacali dei portuali livornesi ritengono che la circolare peccchi di eccessiva indeterminatezza nell'affrontare i nodi-chiave dell'organizzazione del lavoro sulle banchine. Per questo sollecitano il ministro a definire in modo organico la disciplina in maniera da poter avviare un confronto con le parti sociali.

La prima vera aggregazione tra istituti di credito marchigiani è finalmente avvenuta: ieri è operativo un polo interregionale nel settore del credito a medio termine, il Mediocredito fondiario Centroitalia spa, nato dalla fusione della Marche e l'Istituto di credito fondiario delle Marche, Umbria, Abruzzo e Molise. La nuova struttura conta su un patrimonio di oltre 230 miliardi di lire, una raccolta di circa 2.700, una massa di finanziamenti di 2.550 miliardi e presenta una compagine azionaria composta da 19 casse di risparmio, tre banche popolari, le tre banche di diritto pubblico, banche credito ordinario, istituti centrali di categoria, società finanziarie e compagnie di assicurazione.

**Mediocredito,
la prima vera
banca del centro
Italia**

La prima vera aggregazione tra istituti di credito marchigiani è finalmente avvenuta: ieri è operativo un polo interregionale nel settore del credito a medio termine, il Mediocredito fondiario Centroitalia spa, nato dalla fusione della Marche e l'Istituto di credito fondiario delle Marche, Umbria, Abruzzo e Molise. La nuova struttura conta su un patrimonio di oltre 230 miliardi di lire, una raccolta di circa 2.700, una massa di finanziamenti di 2.550 miliardi e presenta una compagine azionaria composta da 19 casse di risparmio, tre banche popolari, le tre banche di diritto pubblico, banche credito ordinario, istituti centrali di categoria, società finanziarie e compagnie di assicurazione.

**Banche:
2000 miliardi
a rischio
con l'ex Urss**

Alla fine del 1992 le banche italiane saranno costrette a imitare quelle tedesche, accantonando il 60% dei crediti non garantiti concessi all'ex Unione sovietica. Un salasso da 1000 miliardi: lo sostiene il settimanale il Mondo rivelando una decisione che sarebbe stata presa durante una riunione tra la Banca d'Italia e le aziende di credito coinvolte. È impressione dei banchieri - riferisce il settimanale - che le autorità dell'ex Urss abbiano deciso di penalizzare chi ha concesso crediti senza garanzia dello stato al vecchio regime. «Dai dati forniti - si legge in un rapporto riservato della Comit del quale il Mondo rivela i contenuti - risulta che è stato rimborsato l'81% dei crediti garantiti e solo il 7% di quelli non garantiti. E di questi ultimi non risulta che siano stati effettuati versamenti a banche italiane». La Comit poi lamenta il mancato appoggio del governo italiano che dovrebbe contrattare le nuove concessioni (aiuti, assicurazioni, crediti) con il rimborso del pregresso, così come fanno gli altri paesi». Secondo indiscrezioni raccolte dal mondo degli ambienti bancari, l'esposizione verso l'ex Urss ha raggiunto i 5 mila miliardi, di cui almeno 2 mila sono crediti commerciali non garantiti. Tra le banche più esposte figura il Mediocredito centrale che ha chiuso il bilancio del 1991 sostanzialmente in pareggio proprio perché costretto dalla Banca d'Italia ad accantonare il 30% dei crediti verso l'Urss. Ma anche la Bnl (200 miliardi direttamente e altri 200 attraverso la controllata eifbanca) e la Comit, conclude il settimanale, presentano una esposizione rilevante.

**Crack Fidinif
Giuseppe
Gennari resta
in carcere**

Il finanziere Giuseppe Gennari resta ancora in carcere. Il Tribunale della Libertà di Bologna ha infatti respinto l'istanza di annullamento dell'ordine di custodia cautelare presentata dal suo legale, Giampiero Bancoletta. È stata respinta anche la richiesta di annullamento del provvedimento restrittivo a carico di Roberto Baratto, amministratore della Fidinif di Bologna. Il difensore di Baratto, avvocato Roberto Landi ha comunque reso noto di avere già presentato ieri al Tribunale della Libertà di Milano un'altra richiesta di annullamento dell'ordine di custodia cautelare (gli ordini di custodia, che ipotizzano l'associazione per delinquere, la truffa e il falso, erano stati firmati dal Gip di Bologna Daniela Magagnoli che poi aveva dichiarato la propria incompetenza nell'inchiesta, passandola al Tribunale del capoluogo lombardo).

FRANCO BRIZZO

Assemblea a Botteghe Oscure con Minopoli e Cerchi e i lavoratori del gruppo commissariato dal governo
«Il decreto va modificato, l'occupazione deve essere salvaguardata, le imprese sane vanno accorpate ad Iri ed Eni»

Il Pds: «Non svendiamo le aziende Efim»

«Non svendiamo l'Efim!». Il Pds si riunisce a Botteghe Oscure: all'ordine del giorno, la cronaca di una morte annunciata, quella dell'Efim, appunto. Un dibattito acceso, preoccupato, alla presenza di molti delegati delle principali aziende del gruppo: Augusta, Breda, Alumix e molte altre. Nel gruppo sono ben 34 mila i posti a rischio, 70 mila con gli occupati delle imprese dell'indotto.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Le imprese dell'Efim sono tutte boccheggianti: i rubinetti del credito chiusi, le forniture bloccate, gli stipendi in forse, il futuro di 70 mila lavoratori (36 mila del gruppo, 34 mila dell'indotto) incerto. «Fin dalle prossime settimane le aziende rischiano di saltare, anche quelle sane», dice Umberto Minopoli, della direzione del Pds, che presiede la riunione insieme a Salvatore Cerchi, responsabile del gruppo

alla commissione attività produttive del Senato. Nel botta e risposta emerge un quadro allarmante. Giudizi seccati, taglianti. E numerose proposte per rimettere insieme i cocci dell'Efim. Minopoli, su questo, entra nel merito: «In sede di conversione del decreto il Pds indica tre questioni da affrontare. Primo, ripristinare le condizioni di normale operatività delle aziende. Il decreto così com'è congela i flussi finanziari di tutte le società, buone e cattive. Occorre inoltre garantire la continuità dei pagamenti, a partire da stipendi e casse integrazioni. Secondo, introdurre nella conversione norme che garantiscano l'occupazione. Infine tutto deve essere aggran-

ciato ad un programma di riassetto, altrimenti si va alla svendita». Su quest'ultimo punto è Cerchi ad entrare nel dettaglio: «Bisogna procedere all'accorpamento per poli settoriali delle aziende, in particolare penso a fusioni tra Efim ed Iri per Augusta e Breda. I poli dovranno essere tre: ferroviario, aeronautico e della difesa. Per vetro (Siv) e alluminio (Alumix) la collocazione naturale è dentro l'Eni. La Siv non è un'azienda alla portata di Varasi, né va ceduta alla St. Gobain, perché deve restare italiana. L'impiantistica Efim invece starebbe meglio in Ansaldo, piuttosto che in Itreca». Mentre sul mercato si pensi a collocare le acque minerali e i beni immobili del gruppo». Sul fabbisogno finanziario dell'Efim, secondo Cerchi, il ministro dell'Industria, Guarino, in Parlamento, ha detto che «oc-

corrono 5 mila miliardi, molti più dei 2 mila di cui ha sempre parlato l'ex presidente dell'Efim, Gaetano Mancino». E ha aggiunto: «Almeno 2.500 sarebbero perdite camuffate». Intanto, in sala, il dibattito si fa animato. Emergono alcuni spaccati drammatici a paradossali. Alla Soler di Pozzuoli, un'azienda Efim di 800 addetti, di cui 400 cassaintegrati, che produce carrozze ferroviarie, la Banca provinciale di Napoli, lunedì scorso, non si è limitata a bloccare i crediti. «Al direttore della Soler, Iossa, - dice Franco Cimino della Fiom Campania - hanno rifiutato perfino di aprire un conto corrente per un versamento di 300 milioni». Esasperati i delegati dell'Alumix: «Da tempo a Porto Marghera lavoriamo senza guanti. E gli impianti si fermano perché mancano il legno e il cartone per gli imballaggi». Un altro racconta: «Molte aziende venete comprano l'al-

luminio dall'estero. Perché? È semplice, noi produciamo piastre da 1.500 lire al kg, invece della verzella (un alluminio per cavi elettrici), che costa 3 mila lire al kg e di cui c'è richiesta sul mercato». Anche per l'indotto c'è grande preoccupazione. «Molte aziende sono già in crisi - dice il senatore veneziano, Maurizio Bacchin - si tratta di artigiani, cooperativi, piccole imprese, le cui associazioni non si fidano più del Psi, non hanno rapporti con la Dc e si rivolgono a noi». E del neo commissario, Alberto Predieri, cosa si dice? «Speriamo che non venga a fare il ragioniere». Minopoli, nel concludere, invita comunque alla mobilitazione: «Con i consigli di fabbrica dovremo mettere in conto momenti di pressione e incontri con i gruppi parlamentari e iniziative sindacali, per premere su governo, commissario e partiti».

Banca Mediterranea al via
Ok alla fusione tra Lucana e Popolare di Pescopagano
Il Sud ha un nuovo leader

POTENZA. Il Presidente della Banca Popolare di Pescopagano e Brindisi Faustino Somma e quello della Banca di Lucania Raffaello Lacapra hanno firmato ieri a Potenza l'atto di fusione fra i due istituti di credito, con il quale è nata la Banca Mediterranea, che avrà sede sociale a Pescopagano (Potenza) e sarà la più importante banca privata del Mezzogiorno e la 60ª banca italiana per livello di raccolta dalla clientela. Il nuovo istituto di credito - che opererà con 73 sportelli in Basilicata, Puglia e Campania - avrà 4.300 miliardi di lire di mezzi amministrati, un patrimonio di 330 miliardi di lire e più di mille dipendenti. La nuova banca sarà a capo di un «gruppo creditizio» con società che operano nei settori del parabancario, telematico, dell'intermediazione immobiliare, dei servizi reali all'impresa, del

leasing, del factoring e dell'esattoria. Presidente della nuova banca è Faustino Somma, amministratore delegato Michele Guirattobocchetta e direttore generale Antonino Valvano. «Il nuovo istituto di credito è il gruppo che a esso fa capo - è scritto in una nota diffusa dalla Banca Popolare di Pescopagano e Brindisi e dalla Banca di Lucania - eredita l'esperienza e le tradizioni secolari delle due banche fuse e si pone come valido punto di riferimento per lo sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno sempre più determinato a scrollarsi di dosso consueti luoghi comuni e a costruire un razionale sistema produttivo. La stessa forma societaria prescelta, quella della società per azioni vuole essere un esplicito invito a risparmiatori e imprenditori illuminati a partecipare a un'intrapresa di alto profilo».